

ORAZIO, *CARM.* 1.9.9-12

L’impianto concettuale dell’ode oraziana 1.9 è notissimo: senza giurisdizione sul domani, di cui ignoriamo tutto, siamo contenti all’oggi e, finché l’età lo consente, godiamolo, rimettendo il resto (che non appartiene al presente) agli dèi. È un tema o motivo ricorrente con grande frequenza nell’opera di Orazio fin dagli *Epodi* ed è radicato, come è risaputo, in un’antica tradizione, che tra i Greci è rappresentata principalmente da Archiloco, Alceo, Anacreonte, la lirica corale, l’epigramma<sup>1</sup>.

La terza strofe, vv. 9-12, dice la ragione di fondo per cui bisogna rimettersi agli dèi, illustrando per così dire sintomaticamente la loro onnipotenza:

*permitte divis cetera, qui simul  
stravere ventos aequore fervido  
deproeliantis, nec cupressi  
nec veteres agitantur orni.*

Gli dèi possono placare la zuffa furiosa dei venti sul mare<sup>2</sup> e, simultaneamente, anche in terra: sui monti, evocati dalle *veteres orni*, che *montes amant* (così Plinio, *Nat.* 16.18.30, e cf. Virgilio, *Ecl.* 6.71, *G.* 2.111, *Aen.* 10.766), sui colli e nel piano (i cipressi!) e insomma dovunque non c’è più un alito di vento. Mocchino, con l’abituale finezza: “la bonaccia imposta al mare si stende subito anche alla terra, anche alle piante che hanno la cima o le fronde più facili a stormire, al minimo soffio di vento”<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In proposito cf. soprattutto H. Hommel, *Cetera mitte. Zu Archilochos, Horaz, Euripides und Empedokles*, “Gymnasium” 58, 1951, 218-227, che richiama l’attenzione anche su Eur., *Alc.* 779-802, partic. 791 τὰ δ’ ἄλλ’ ἔασον. Sulla provenienza diretta o indiretta della gnome dei vv.9-18 dalla filosofia di Epicuro può vedersi A. La Penna, *Orazio. Le opere. Antologia*, Firenze 1969, 205. Di “vereinzelte epikureische Farbe” parla W.D. Lebek, *Horaz und die Philosophie: die Oden*, in ANRW II, 31.3 (Berlin-New York 1981), 2043. Veduta d’insieme in H.P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, I, Darmstadt 1972, 119.

<sup>2</sup> R.G.M. Nisbet– M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1950, 121 trovano “relatively unimportant” questa manifestazione dell’onnipotenza divina, ma la riportano correttamente a una convenzione della letteratura simposiaca (vigente anche in *Epod.* 13.1 ss. “which gives exactly the same sequence of thought”).

<sup>3</sup> A. Mocchino, *Orazio. Odi ed Epodi*, Milano 1950, 26 (forse ispirato da G. Pascoli, *Lyra*, Livorno 1895, 224 nell’ediz. a c. di D. Nardo e S. Romagnoli, con una presentazione di M. Valgimigli, Firenze 1956). Si veda anche I. Cazzaniga, *Le Odi di Orazio*, Milano 1954, 146: “I cipressi e gli orni sono scelti a concretare la situazione, ma negli uni si vedono ferme e rigide le cime prima dai venti inclinate, nei secondi calmi i rami orizzontali prima scompigliati”. Non capisco O. Tescari, *Q. Orazio Flacco. I Carmi e gli Epodi*, Torino 1943<sup>3</sup>, 46: “Nella scena non è da cercare precisione realistica: se è vero che la battaglia dei venti si combatte più propriamente sul mare aperto, non è men vero che i loro soffi percolano

Il mare è tradizionalmente “il regno ampio dei venti” ed è tradizionale anche il ricorso, per significare la furia dei venti che si scatena sulla distesa delle acque, alla terminologia guerresca<sup>4</sup>; spesso sono, da Ennio, *Ann.* 443-445 V.<sup>2</sup> a Virgilio, *Aen.* 2.416-19 e oltre, similitudini che illustrano il *concurrere* dei combattenti con il *concurrere* (o *confligere*) dei venti sul mare. Quanto allo scenario montano, con gli alberi battuti dal vento, basterà richiamare un famoso frammento di Saffo, 47 V. Ἔρος δ' ἐτίναξέ κ'μοι / φρένας, ὡς ἄνεμος κὰτ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων, peraltro di riconosciute ascendenze omeriche e esiodee.

Analogamente tradizionale è la complementarità dei due scenari, della terra e del mare: il *locus classicus* è Esiodo, *Op.* 506-511, tra i latini si vedano e.g. Lucrezio 1, 271-76, Virgilio *G.* 1.322-27, 356-59, *Aen.* 2.416-419 e lo stesso Orazio, già in *Epod.* 10.5-8, 13.2-3. Che in *Carm.* 1.9.10-12 il cambiamento di scenario, dal mare alla terra, appaia repentino e il passaggio possa riuscire “disconcerting”<sup>5</sup> dipenderà dal fatto che per gli orni e i cipressi si omette la menzione della furia dei venti, che era stata invece significata esplicitamente, prima, per il mare.

Nonostante i versi 9-11 e l'ode in genere abbiano ricevuto da parte degli interpreti, come si evince anche da questi cenni, le migliori cure, resta però, se non erro, ancora qualcosa da dire. Nella specie sembrano sfuggiti, per quel che mi consta, l'esatto valore e la peculiarità di *stravere* (v. 10), la funzione che questo segno assolve nella frase. Va osservato infatti che:

a) *sterno* è un verbo di antica anche se non esclusiva specializzazione bellica e significa “gettare a terra”, “abbattere”, “stendere” i combattenti; la documentazione è imponente, qui valgano alcuni esempi virgiliani desunti dalla parte più iliadica dell'*Eneide* come *Aen.* 10.118-19 *Rutuli (...) instant / sternere caede viros*, 10.696 *Hebrum / sternit humi* (sc. *Mezentius*), 11.485 *ipsum pronum sterne solo*, 12. 943-44 *victum quem* (sc. *Pallantem*) *vulnere Turnus / straverat*<sup>6</sup>;

b) queste competenze belliche del vocabolo sono per così dire attualizzate e acquistano speciale risalto nel nostro contesto, dove *stravere* si ‘combina’ con *deproeliantis* (sc. *ventos*, che è il suo oggetto), in un *continuum* metaforico di grande coerenza e icasticità. I venti debellati dagli dèi, che riportano

contemporaneamente e i cipressi e gli orni *non lontani di terra ferma*: lo spegnersi di quelli su l'acqua importa il tranquillarsi di questi *su le rive*” (i corsivi sono miei).

<sup>4</sup> Metafore belliche sono comunque usuali anche quando il teatro della zuffa dei venti non è il mare; cf. e.g. Virgilio *G.* 1.318 *omnia ventorum concurrere proelia vidi*.

<sup>5</sup> Così Nisbet-Hubbard, *op. cit.* I, 122 *ad v.* 11.

<sup>6</sup> Naturalmente il verbo assume spesso, con facile traslato, anche il valore più generale di “sgominare”, “sbaragliare” gli eserciti; cf. Verg. *Aen.* 10.301, Liv. 10.41.9, 31.29 ecc. Ulteriore documentazione nel *Lexicon* del Forcellini, IV, 484, s.v. *sterno* I 3 b.

così la calma sul mare<sup>7</sup>, sono agguagliati ai combattenti che vengono abbattuti e giacciono distesi sul campo di battaglia<sup>8</sup>.

Alla 'tenuta' del registro contribuisce per la sua parte la lunghezza o durata del forte 'hapax' *deproeliantis*<sup>9</sup>, la sua stessa giacitura metrica: staccato da *ventos* e isolato all'inizio del v. 11, risponde così anche 'verticalmente' a *stravere*<sup>10</sup>, che scandisce l'inizio del verso precedente:

*stravere ventos aequore fervido  
deproeliantis.*

Per *stravere* sono stati chiamati in causa Eur., *Bacch.*12.129 στόρεσεν... πόντον οὐρία e Theocr. 7.57-58 χάλκυνες στορεσεῦντι τὰ κύματα τάν τε

<sup>7</sup> Per una situazione analoga cf. *Carm.* 1.12.30-32 *concidunt venti fugiuntque nubes, / et minax, quod sic voluere, ponto / unda recumbit*. Per un 'punto di vista' diverso cf. Pacuvio, 82-83 Warm. *Interea loci / flucti flacciscunt, silescunt venti, mollitur mare*. Le descrizioni del mare in tempesta (ed eventualmente della successiva bonaccia) costituiscono da sempre, come è noto, un pezzo di parata nella tradizione letteraria specialmente poetica e tra i latini era molto celebrata la tempesta di Pacuvio nel *Teucer*, 355-58 Warm. Il tema è caro anche a Orazio, che lo tratta però con grande sobrietà. Si vedano in proposito, ma non è una campionatura esauriente: *Epod.* 10.3-4 e 5 *horridis... fluctibus, inverso mari*; *Carm.* 1.3.16 *tollere seu ponere... freta*; 1.11.5-6 *quae (sc. hiems) nunc oppositis debilitat pumicibus mare / Tyrrhenum*; 2.9.2-4 *mare Caspium / vexant inaequales procellae / usque*; 2.14.14 *fractisque rauci fluctibus Hadriae*; 3.1.26 *tumultuosum... mare*; 3.24.40-41 *horrida... aequora*; 3.29.63 *per Aegeos tumultus*.

<sup>8</sup> Il motivo del guerriero che è stato abbattuto e giace a terra disteso è ovviamente molto frequente nella tradizione epica e il poeta omerico dispone al riguardo di un ricco corredo di formule: πολλοὶ δὲ πρηνεῖς τε καὶ ὑπτιοὶ ἔκπεσον ἵππων (*Il.* 11.179), ῥῆξεν δ' ὀστέον ἔγχος, ὃ δὲ πρηνῆς ἐπὶ γαίῃ / κάππεσ' (*Il.* 16.310-11), ὃ δ' ἄρα πρηνῆς ἐπὶ γαίῃ / κείτο ταθεῖς (*Il.* 21.118-19), ecc. (cf. G. Broccia, *Struttura e spirito del libro VI dell'Iliade. Contributo allo studio del problema omerico*, Sapri 1962, rist. Bari 1963, partic. 37-40, con ulteriore documentazione). Senza questi precedenti omerici non si intende il fr. 130 W. di Archiloco, la sua insistita metafora: τοῖς θεοῖς ἴτ' εἰθειάπαντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν / ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί, / πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας / ὑπτίους κτλ. L'*incipit* di questa serie di tetrametri resta insanabilmente corrotto, ma essi costituiscono la lontana matrice dell'oraziano *permitte divis cetera etc.* al v. 9 della nostra ode.

<sup>9</sup> Il preverbio *de* sembra qui rafforzativo, suggerisce cioè la pienezza del processo verbale; come forse in *decerto* di 1.3.12-13 *praecipitem Africum / decertantem Aquilonibus*. Bene La Penna, *op. cit.* 218: "la lunga parola *deproeliantis*, che occupa più di metà dell'enneasillabo, vuol far sentire il peso della forza selvaggia dei venti".

<sup>10</sup> Un vero e proprio "schema verticale" (terminologia di A.W. de Groot), quale si realizza quando "le versificateur s'amuse à répartir les mots qui se répondent à des places symétriques dans deux vers consécutifs" è stato individuato da J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1946<sup>2</sup>, 321, nella nostra ode ai vv. 7-8:

*deprome quadrimum SABINA  
o Thaliarche merum DIOTA.*

θάλασσαν / τόν τε νότον τόν τ' εὐρον<sup>11</sup>. Non mi pare che siano riscontri pertinenti. Per il greco *στορέννυμι*, infatti, non sono attestate le competenze belliche che sono possedute invece dal verbo latino e che sono esaltate, grazie all'interazione con *deproeliantis*, nel contesto oraziano.

Sul frequente ricorso di Orazio al lessico della guerra ritorno altrove, a proposito della sua rappresentazione del tempo.

GIUSEPPE BROCCIA

<sup>11</sup> Così e.g. V. Ussani, *Orazio. Odi ed Epodi*, commento e note, Torino 1922, rist. 1952, 87 e Nisbet-Hubbard, *op. cit.*, I, 122 *ad v.* 10. In realtà *στορέννυμι* occorre, con riferimento al mare, già in Hom., *Od.* 3.158 ἐστόρεσεν δὲ θεὸς μεγακίτητα πόντον e *h. Hom.* 33.14-16 αὐτίκα δ' ἀργαλέων ἀνέμων κατέπαυσαν ἀέλλας, / κύματα δ' ἐστόρεσαν λευκῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν / ναύταις (da cui discende probabilmente Hor., *Carm.* 1.12.30-32 cit. sopra). Per la tradizione latina può vedersi Virgilio, *Aen.* 5.763 *placidi straverunt aequora venti*. Altro discorso andrà fatto invece per *Ecl.* 9.57-58 *et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes, / aspice, ventosi ceciderunt murmuris aurae*, se *aequor* vi indica piuttosto la distesa dei campi che delle acque (a “le lac formé par le Mincio” pensava ad es. R. Pichon, *Virgile.Oeuvres complètes*, Paris 1916, 94 *ad loc.*). Ma il luogo non sembra ancora adeguatamente chiarito.